

Reinvenzione del fascismo - Johan Galtung*

Le atrocità della Seconda Guerra Mondiale hanno lasciato dietro di sé danni permanenti, abbassando i nostri standard su quello che è accettabile. La guerra è male; ma se non è una guerra nucleare, non siamo oltre il limite. Il fascismo è male; ma se non è accompagnato dalla dittatura e dall'eliminazione di un'intera categoria di persone, non siamo oltre il limite. Hiroshima, Hitler e Auschwitz sono profondamente radicati nelle nostre menti, deformandole. La bomba di Hiroshima ci porta a trascurare il terrorismo di stato contro le città tedesche e giapponesi, che ha ucciso cittadini di ogni età e genere. Hitler e Auschwitz ci fanno trascurare il fascismo, inteso come il perseguimento di obiettivi politici attraverso la violenza e la minaccia della violenza. Ci vogliono due soggetti per fare la guerra, di qualunque tipo. Ma ne basta uno per realizzare il fascismo, contro il proprio popolo e/o contro gli altri. Qual è l'essenza del fascismo? La definizione è il connubio tra il perseguimento di obiettivi politici e l'uso di una violenza smisurata. Proprio per evitare questo abbiamo la democrazia, un gioco politico in cui si perseguono obiettivi politici attraverso mezzi nonviolenti, in particolare attraverso l'ottenimento della maggioranza da parte di un soggetto politico, in elezioni libere e giuste o nei referendum. Un'innovazione meravigliosa, con una conseguenza logica: l'utilizzo della nonviolenza quando la stessa maggioranza oltrepassa i limiti, come è ad esempio scritto nei codici dei diritti umani. Lo stato forte, capace e disposto a mostrare la sua forza, anche nella forma della pena di morte, appartiene all'essenza del fascismo. Questo vuol dire un monopolio assoluto del potere, anche quello che non viene dalle armi, incluso il potere nonviolento. E vuol dire una visione della guerra come un'attività ordinaria dello stato, rendendola normale, eterna addirittura. Vuol dire una profonda contrapposizione con un nemico onnipotente, come gli ariani contro i non ariani, la Cristianità contro l'Islam, glorificando il primo e demonizzando il secondo. Ovunque, il fascismo fa del dualismo, del manicheismo e di Armageddon - la battaglia finale - un tutt'uno. Va da sé che tutto questo vuol dire una sorveglianza illimitata sul proprio popolo e sugli altri; la tecnologia postmoderna rende tutto ciò possibile, o almeno plausibile. Quello che conta è la paura; conta che le persone abbiano timore e si astengano dalla protesta e da azioni nonviolente, per la minaccia di essere individuate per la punizione estrema: l'esecuzione extragiudiziale. Che ci sia davvero un controllo su e-mail, attività su internet e telefonate, è meno importante rispetto al fatto che le persone credano che ciò stia accadendo sul serio. Il trucco è farlo in maniera indiscriminata, non concentrandosi solo sugli individui sospetti, ma facendo sentire ciascuno un potenziale sospetto; spingendoli a stare al sicuro per la paura, trasformando i potenziali attivisti in cittadini passivi sottomessi al governo. E lasciando così la politica nelle mani dei Big Boys - gli uomini di potere con i muscoli, sia in patria che all'estero. Il trucco più semplice è rendere il fascismo compatibile con la democrazia. Una recente notizia colpisce: «Ammettendo che le forze inglesi torturarono i kenyoti che combatterono contro il dominio coloniale negli anni '50, il governo risarcirà 5,228 vittime» (International Herald Tribune, 7 giugno 2013). Un numero drammatico, più di 5,000 - ma sicuramente il numero delle vittime è maggiore. Dov'era la «Madre dei Parlamenti» durante una simile manifestazione di fascismo? Si avverte una formula: «era per la sicurezza degli inglesi in Kenya», dove sicurezza è la parola-ponte tra fascismo e democrazia, sostenuta da quella paranoia istituzionalizzata a livello accademico che sono gli «studi sulla sicurezza». Ci sono anche altri modi. Innanzi tutto ridurre la definizione di democrazia alla presenza di elezioni nazionali con più partiti. In secondo luogo, far diventare i partiti praticamente identici sulle questioni della «sicurezza», pronti all'uso della violenza a livello nazionale o internazionale. Terzo, privatizzare l'economia nel nome della libertà, l'altra parola-ponte, lasciando al potere esecutivo essenzialmente le questioni giudiziarie, militari, e di polizia, sulle quali già esiste un consenso manipolato. Arrivare a una crisi permanente, con un nemico permanente e pronto a colpire, è utile, ma ci sono anche altri modi. Proprio come una crisi che viene definita «militare» catapultata al potere i militari, una crisi definita «economica» catapultata al potere il capitale. Se la crisi è che l'Occidente ha perso la competizione nell'economia reale, allora al potere arriva l'economia finanziaria, le grandi banche, che gestiscono migliaia di miliardi in nome della libertà. Corrompere alcuni politici finanziando le loro campagne elettorali è roba da niente, e può perfino non essere necessario, dato il consenso generale. Una via d'uscita c'è, e prima o poi verrà presa. Le persone pagano intorno al 20% di imposte - negli Stati Uniti è la metà - quando acquistano beni o servizi di consumo nell'economia reale. La finanza invece fa ogni pressione con le sue lobby per non pagare l'1%, o neanche lo 0,1%. Un compromesso al 5% (di tassazione della finanza) basterebbe a risolvere il problema dei paesi occidentali: l'economia reale non produce un surplus sufficiente per governare uno stato se non con la forza. Se la libertà è definita come la libertà di utilizzare denaro per guadagnare più denaro, e la sicurezza come forza per uccidere il nemico designato ovunque esso sia, allora abbiamo un «complesso militare-finanziario», il successore del «complesso militare-industriale», nelle società in via di deindustrializzazione. I movimenti pacifisti e ambientalisti sono i loro nemici: una minaccia alla sicurezza e alla libertà non solo perché mettono in dubbio le uccisioni, la ricchezza e la disuguaglianza, ma perché vedono gli effetti opposti di tutto questo: la produzione di insicurezza e dittatura. I movimenti operano alla luce del sole, sono facilmente infiltrati da spie e provocatori, le voci indispensabili sono facilmente eliminate. Siamo a questo punto. La tortura come metodo rafforzato per le indagini, i campi di concentramento de facto come a Guantanamo, la cancellazione dell'habeas corpus. E un presidente americano che racconta a chi vuol crederci favole progressiste che non diventano mai realtà, che sia un ipocrita o un velo messo da qualcuno su una realtà fascista. Chi quel velo lo strappa, un Ellsberg, un Assange, un Manning o uno Snowden è considerato un criminale. Non coloro che costruiscono il fascismo. Un antico adagio: quando c'è più bisogno di democrazia, aboliscila.

(Transcend Media Service, www.transcend.org/tms/?p=30956, traduzione dall'inglese di Alessandro Castiello D'Antonio, www.sbilanciamoci.info)

**Johan Galtung è professore di studi sulla pace, rettore della Transcend Peace University, autore di 150 libri sulla pace e questioni collegate; il suo ultimo libro è "50 Years-100 Peace and Conflict Perspectives" (Transcend University Press).*

La fragile società del non lavoro - Benedetto Vecchi

La parabola intellettuale di Robert Castel non è comprensibile senza il suo coinvolgimento nel Maggio parigino. È a partire dalle barricate del quartiere latino che la sua produzione subisce una svolta inaspettata. Sociologo di formazione in debito con la tradizione delle scienze sociali francesi, condivideva le riflessioni sulla modernità di Emile Durkheim, laddove sottolineava la fragilità del legame sociale rispetto al carattere tellurico, «rivoluzionario» dello sviluppo capitalistico. Ma a differenza di Durkheim, era interessato anche alle istituzioni sorte dalle ceneri dell'ancien régime che mostravano una grande capacità di tenuta e performatività dell'ordine sociale rispetto a quella tendenza del capitalismo di rendere volatili ciò che prima era solido, per parafrasare una famosa frase di Karl Marx. Così il primo, importante saggio di Robert Castel lo ha dedicato all'istituzione psichiatrica, che aveva e ha la funzione di garantire la riproduzione sociale, in una prospettiva «pastorale» tesa a prevenire, rendendola inefficace, la devianza dalla norma. In quel saggio Castel non nasconde la sua fonte di ispirazione - La storia della follia di Michel Foucault -, ma prova ad alimentarla con una inchiesta sul campo. È con quel libro che avviene la svolta teorica, che lo ha fatto diventare, anno dopo anno, un intellettuale eterodosso. Vicino al partito socialista, si è confrontato con le posizioni teoriche più radicali del marxismo post-Sessantotto, accogliendone la pretesa di una politicizzazione integrale dei rapporti sociali. Così, dopo la critica dell'ospedale psichiatrico, e in sordina anche della psicoanalisi, intesa come una forma di un diffuso controllo sociale, ha concentrato la sua attenzione sull'altra grande «istituzione» del capitalismo, la fabbrica. **La maledizione del salariato.** Castel parte dal presupposto che il lavoro è la fonte della cittadinanza, ma ne vede anche la crisi. Comincia infatti a scrivere sulla metamorfosi della questione sociale quando le pratiche del divorzio tra lavoro e cittadinanza sono state già avviate. Quel saggio, infatti, rappresenta il tentativo di storicizzare il rapporto tra lavoro e «democrazia sociale», offrendo una provvisoria bussola per orientare l'esplorazione della società postsalariale. Intraprende così un percorso teorico che lo porta ad analizzare la precarietà e la crisi del welfare state, condensato in due brevi, ma intensi saggi: L'insicurezza sociale (Einaudi) e La discriminazione negativa (Quodlibet). È quindi illuminante l'intervista raccolta da Claudine Haroche sulle contraddizioni del capitalismo, ma anche delle possibili vie d'uscita dalla violenza - Robert Castel ha scritto pagine molto appassionate sulle rivolte delle banlieue, interpretate come disperate manifestazioni contro le invisibili, ma tuttavia operanti barriere alla piena cittadinanza di una parte della popolazione - che segnano la metamorfosi della società salariale. Il libro intervista è stato pubblicato in Francia nel 2001 e ha come titolo Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé (Quodlibet, pp. 148, euro 16). Ricordare la data della pubblicazione è importante, perché il 2001 è l'anno della prima, globale crisi del neoliberalismo, cioè di un modello sociale, economico e politico che ha posto nuovamente al centro della scena l'individuo proprietario. Nelle scienze sociali, la figura dell'individuo proprietario non incontra un forte dissenso, ma neppure una convinta adesione. Robert Castel non è interessato a liquidarla come una costruzione ideologica, bensì a stabilire quale sia stata la sua genesi, rintracciandola nella filosofia liberale ottocentesca e individuando la sua capacità mimetica di sopravvivenza quando si afferma la «proprietà sociale», cioè la definizione costituzionale di un insieme di diritti sociali tesi a definire una piena cittadinanza per chi proprietario non lo era. **La trappola dei liberali.** È la lunga stagione del welfare state, la cornice giuridica che legittima una costituzione materiale incentrata su una figura sociale, l'operaio, che rivendica appunto la piena cittadinanza. Questo non significa che l'individuo proprietario scompaia: si mimetizza, subendo quindi una metamorfosi. Castel, tuttavia, è consapevole che con l'affermazione del modello neoliberalista l'individuo proprietario è un concetto che viene radicalizzato. Per capire come è potuta avvenire tale radicalizzazione compie un doppio movimento. La prima mossa è risalire al nesso tra proprietà e cittadinanza stabilito da John Locke - è cittadino solo chi è proprietario -; evidenziandone le contraddizioni, in particolare quando l'economia politica deve considerare anche il lavoratore un proprietario seppur particolare - possiede la sua forza-lavoro, che vende e rinnova grazie al lavoro. È così che il lavoro va a costituire una triade assieme alla proprietà la triade che ha plasmato le politiche sociali nel Novecento. Per i liberali è il primo smacco: se anche il lavoratore può essere considerato un individuo proprietario, la pretesa di limitare la cittadinanza viene meno. Il secondo movimento compiuto da Castel riguarda il welfare state, cioè il più coerente tentativo di includere dentro l'ordine politico capitalistico il movimento operaio attraverso il concetto di proprietà sociale costruita proprio per i «non-proprietari». I diritti sociali sono la traduzione operativa di questa «proprietà sociale». Da questo punto di vista il welfare state è la classica quadratura del cerchio: viene salvata la proprietà privata, facendo però diventare il salariato la figura centrale del processo produttivo. Il neoliberalismo punta a distruggere tutto ciò, riportando al centro della scena pubblica l'individuo proprietario. Ma così facendo, destruttura tutte le forme di mediazione sociale e politica che hanno garantito la stabilità, certo precaria, ma pur sempre stabilità dello sviluppo capitalistico. **Dal vagabondo al precario.** La cancellazione o il ridimensionamento del welfare state rivelano una violenza strisciante laddove rende incommensurabile la condizione del proprietario e quella del salariato. Il proprietario, dicono i neoliberalisti, è il solo che ha il diritto alla piena cittadinanza, mentre i salariati hanno diritto solo a una compassionevole protezione stabilita discrezionalmente tesa solo alla sua sopravvivenza, condizione necessaria per la messa al lavoro dei «non proprietari». Le lancette della storia sembrano così messe indietro nel tempo, agli inizi cioè della accumulazione primitiva. Castel evoca il vagabondo, la figura simbolica della rivoluzione industriale che equipara al precario contemporaneo, figura che non è depositaria di nessun diritto e potenziale pericolo per l'ordine sociale da sottoporre a un ferreo controllo - le politiche di attivazione coatta al lavoro, ad esempio - perché la sua presenza è fondamentale nello sviluppo del capitale. Il precario diviene inoltre la figura centrale delle insorgenze e delle rivolte sociali. Ma ciò che è interessante nella posizione di Castel è il suo rifiuto delle tesi espresse da molti «scienziati sociali» sulla tendenza immanente del neoliberalismo all'esclusione di ampie quote della popolazione. Il capitalismo neoliberalista deve infatti operare inclusioni differenziate, all'interno di una rigida gerarchia sociale scandita dalla posizione lavorativa dal colore della pelle, dal genere. Inoltre, e questo è uno dei passaggi dell'intervista che più di altri sono controcorrente rispetto alle teorie sociali contemporanee, il welfare state non è stata una parentesi, ma ha costituito la forma più avanzata della modernità: la sua cancellazione, ripete Castel, mette a rischio la sopravvivenza

stessa della stessa modernità. Per questo, c'è da aggiungere, le ricorrenti, seppur a geografia variabile, rivolte contro il neoliberalismo fanno riferimento a quei diritti sociali di cittadinanza che hanno costituito, nel Novecento, la cornice politica di critica al capitalismo. Inoltre, il contemporaneo precario ha una caratteristica fondamentale che lo differenzia dal vagabondo. Da una parte soffre di un deficit di appartenenza sociale, ma dall'altra presenta un surplus di soggettività grazie ai processi di soggettivazione messi in campo da oltre un secolo di conflitti di classe e di oltre quarant'anni di welfare state. **L'incubo del nuovo ordine.** Senza tornare alla spesso stucchevole discussione sull'esistenza o meno della postmodernità, quello che emerge dal libro intervista di Castel è però la fotografia di una impasse del capitalismo. Da una parte i neoliberalisti vogliono costruire l'«uomo nuovo» - l'individuo proprietario - che decide la sua vita in base alla logica economica dei costi e dei ricavi; dall'altra la diffusa resistenza al nesso tra cittadinanza e proprietà privata. Il conflitto torna dunque a manifestarsi in forme estreme e talvolta violente. Il libro, è stato ricordato, esce nel 2001, l'anno dopo il crollo del Nasdaq e la fine del sogno di vedere nella Rete il nuovo eden capitalistico. Dodici anni dopo, la crisi del neoliberalismo è ancora più radicale. Le pagine dedicate alle possibili vie d'uscita dall'impasse vanno dunque lette con attenzione. Specialmente quando intervistatrice e intervistato discutono sul reddito di cittadinanza. Entrambi concordano nel considerarlo la forma per un nuovo matrimonio tra lavoro e cittadinanza. Ma è qui che lo schema di Castel presenta un'intima fragilità. Lo sviluppo capitalistico non può garantire più la piena occupazione nelle forme novecentesche. Paradossalmente può garantirla solo attraverso una pervasiva e diffusa precarietà, dove l'intermittenza tra lavoro e non lavoro è tanto convulsa quanto «normale» esperienza di vita. Da questo punto di vista il divorzio tra lavoro e cittadinanza si è già consumato. Il reddito di cittadinanza è dunque una forma di mediazione sociale che meglio si confà a una realtà fondata sulla figura del precario e su una disoccupazione strutturale. È cioè una misura «riformista» che punta a salvaguardare quella proprietà sociale affermatasi con il welfare state. Non ha dunque niente di rivoluzionario, ma consente di modificare i rapporti di forza nella società e relegare sullo sfondo, questa volta sì per sempre, la figura dell'individuo proprietario. E apre lo spazio per quel comune prodotto dalla cooperazione sociale. Consente cioè di poter cominciare nuovamente a pensare la politica della trasformazione.

Dall'ordine psichiatrico alla questione sociale

Docente e ricercatore all'«École des hautes études en sciences sociales», Robert Castel non ha mai nascosto il suo interesse per gli aspetti più problematici del «vivere in società». Dopo una breve collaborazione con Pierre Bourdieu, ha concentrato la sua attenzione alla psichiatria, alla fabbrica e alle istituzioni del welfare state. La sua griglia teorica trova poche eco nelle scienze sociali francesi. Anzi si può tranquillamente dire che è stato più studiato fuori dai confini nazionali che in Francia (i suoi scritti sono stati molto discussi in Germania e in America latina). In Italia sono stati tradotti: «Lo psicanalismo» (Einaudi), «L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo» (Feltrinelli), «L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?» (Einaudi), «Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato» (Sellino), «La discriminazione negativa» (Quodlibet) e questo libro-intervista «Proprietà privata, proprietà sociale e proprietà di sé» (Quodlibet).

L'abbandono e il vuoto non sono fatti solo privati - Girolamo De Michele

È di certo una buona notizia la ristampa di L'amore degli insorti, uno dei più amati romanzi di Stefano Tassinari (edizioni Alegre, pp. 174, euro 15), con le quali Tassinari aveva collaborato nei suoi ultimi tempi - basti citare la «nuova rivista letteraria», oggi portata avanti da un solidale manipolo di scrittori legati a Stefano da vincoli di amicizia e di militanza. Ristampa che cade a un anno dalla scomparsa dell'autore, in un frangente politico che avrebbe bisogno della sua lucida generosità e in un momento in cui sembra di assistere a una (ri)presa di parola sui movimenti degli anni Settanta da parte dei suoi soggetti, a lungo confinati in un limbo ai margini di una storia ufficiale sovradeterminata dal punto di vista dei vincitori: cioè di quello Stato contro cui si tentò l'assalto al cielo, la cui legittimità, moralità, costituzionalità persino, non è mai stata messa in discussione da chi lo ha difeso in modo acritico. Accanto alle voci di Elicio Pantaleo e Stefano Dorigo (A Riot of My Own, autoprodotta, acquistabile su ariotofmyown.org) e di Massimo Battisaldo e Paolo Margini (Decennio rosso, paginauno, 2013) - cui andrebbe obliquamente aggiunta quella dell'allestimento teatrale di Alessandro Gassman Oscura immensità, tratto dal romanzo di Massimo Carlotto, per la messa in discussione del «punto di vista della vittima», si aggiunge quella dei protagonisti di questo romanzo, a ricordare le ragioni di una generazione che ha avuto anch'essa la propria Spoon River, benché per i suoi caduti «talvolta, hanno chiuso i cimiteri / e concesso solo un lembo di terra sconsecrata». Il che porta a identificare il lettore cui, in prima battuta, si rivolge questo libro: quel lettore che ha provato almeno un po' di fastidio, se non di rabbia, nel vedere «alla televisione, seduto con finta aria svogliata tra maghi e giovani attrici», qualcuno di «quelli che si sono cosparsi il capo di cenere giurando solo di aver giocato». Fastidio, beninteso, non per quel loro vuotare «un sacco che non hanno mai riempito», ma per il loro occupare la scena «finendo pure col rubarci il passato». L'operazione letteraria di Tassinari è però diversa da quelle citate: il protagonista di L'amore degli insorti, un ex militante della lotta armata sfuggito alle maglie della giustizia e rinato a nuova vita sotto una falsa identità, è un personaggio di finzione, che instaura un feroce corpo a corpo della memoria con le parole e le ragioni di chi - come l'autore del romanzo - non condivide la scelta delle armi. Il sottile strato di borghese tranquillità - una famiglia che ignora il suo passato, un buon lavoro, una seconda casa al mare - di Paolo (o Emilio, come si è rinominato dopo «l'epoca dei fatti») viene infranto da una serie di lettere firmate da una misteriosa Sonia, che sembra conoscere ogni dettaglio del suo passato, e lo costringe a un viaggio all'interno della propria memoria, delle ragioni di quegli anni, e di quelle della sua scelta. Ad aggiungere un senso di spiazzamento - Tassinari ha molto amato Brecht -, la constatazione che, a parte il protagonista di cui già si è detto, tutte le altre voci di questo romanzo sono voci femminili: come se l'autore avesse voluto costruire un coro di voci e figure «altre» rispetto al proprio sé. E, attraverso questo espediente narrativo, Tassinari riesce a darci la più convincente prova narrativa (senz'altro all'altezza di Insurrezione di Paolo Pozzi) di questo peculiare genere romanzesco. Il che pone alcune questioni di critica letteraria, e non solo: come mai è un personaggio «fittizio» ad

essere la più riuscita incarnazione letteraria del militante della lotta armata - quello che senz'altro riesce a farci comprendere, se non la giustezza delle proprie ragioni, quantomeno che in quegli anni «non c'erano alieni»? In cosa il mestiere del narratore riesce a farsi interfaccia tra la storia reale e la trasposizione romanzesca? La risposta è, con tutta probabilità, nell'assunzione, da parte dell'autore, di quel benjaminiano «compito del narratore», del «conta-storie», che consiste nel prefiggersi la comunicazione non di cronache o eventi, ma, attraverso questi, del mettere in atto la capacità di comunicare e scambiare esperienze. La comunicabilità di un'esperienza non è solo questione di registro narrativo - Tassinari predilige un finto registro medio piuttosto che quello dell'epica scanzonata o disincantata, all'interno del quale linguaggio prosastico inserire brani poetici secondo una metrica peculiare dell'autore, scritta per essere declamata ad alta voce, e che nel penultimo capitolo irrompe in forma di poema; comunicare un'esperienza significa inserire il frammento narrato - reale o fittizio che sia - in un contesto che lo renda comprensibile: è di questo contesto, piuttosto che dell'oggetto peculiare della lotta politica di Paolo-Emilio, che si dà comunicazione al lettore. In questo modo, le figure narrate, pur nella pienezza della propria contestualizzazione storico-politica, assurgono alla dimensione dell'allegorico. La precarietà della vita clandestina, richiamata dalla scoperta della precarietà della copertura di una «nuova vita», fa segno allegorico alla precarietà di ogni esistenza, «ai gesti che assumono valenze finché li ripetiamo, ai chiodi che ci piantiamo da soli nella testa, alla felicità scolpita ai margini dell'indomani, intanto che il tempo ne corrode i basamenti». E il segreto, quello dell'identità camuffata nei giorni delle armi e quello mascherato da una vita da architetto, si fa allegoria di quel «qualcosa di noi che non possiamo rivelare agli altri, nemmeno alle persone più care, altrimenti finiremmo col non avere più niente a cui restare attaccati, a parte l'inconscio, che è poi quello che ci frega». Ed è questa cifra allegorica - all'interno di una comunicazione sempre precaria ed eccedente, ma anche sporca, scabra, inadeguata, che non cede alle illusioni della trasparenza, pur non rinunciando alla tensione verso l'altro- che l'esperienza comunicata attraverso la vicenda di Paolo e delle donne del suo piccolo mondo asfittico può avere come destinatario chi a quella generazione non ha appartenuto, di quegli anni non ha esperienza vissuta - come Sonia, la figura che riempie di sé le ultime pagine del libro. C'è un implicito, in questa logica che sorregge la narrazione de L'amore degli insorti (sul quale è necessario un certo riserbo per rispetto nei confronti dei lettori): che il personale sia sempre politico. Che siano politici i sentimenti, le passioni, le ansie, le mancanze, le assenze e le presenze: che i vuoti e gli abbandoni «privati» di Sonia trascendono il fatto familiare. È la consapevolezza di questo assunto a permettere all'autore una stratificazione narrativa che dà complessità a una storia in apparenza semplice: che spiega in che senso «sbagliare dalla parte giusta» sia in relazione con il rapporto tra «l'utopia di chi insegue gli orizzonti / e gli orizzonti stessi che si spostano per noi» a indicarci un cammino in fondo al quale ritrovare «l'amore degli insorti / che solo noi sappiamo pronunciare».

La ballata struggente di Pippo Delbono - Cristina Piccino

Un film girato col telefonino e con una piccola telecamera: ma non è questione di tecnologia, se non nel modo in cui Amore Carne ne modella le possibilità a un sentimento inquieto, e a una scommessa forse impossibile, che è cogliere l'imprevisto, e l'imprevedibile, le epifanie della vita, belle o brutte che siano poco importa. E allora questa storia di pazzi, passioni e malattia, incontri unici e preziosi, istanti che lasciano un segno racconta una vita, quella del suo autore, e infinite altre, e il gesto libero, potente, che è l'arte del vissuto, impastata all'esistenza: amore, carne. Autore di teatro, e da qualche anno (lo lancia lo sono l'amore di Luca Guadagnino) attore di cinema (lo vuole anche Bertolucci in lo e te), Pippo Delbono è anche regista che ha trovato finora una sua dimensione nell'indipendenza della tecnologia, girando i suoi film (dal viaggio in Palestina di Guerra, al grido feroce de La paura), con il telefonino. Ed è una dimensione in cui la scelta del mezzo dichiara una corrispondenza poetica e politica con la materia del racconto. Non si potrebbero immaginare i suoi film, infatti, in altro modo, ingabbiati nelle ripetizioni di un set, o con una troupe pesante, perché proprio come avviene in scena, nelle sue immagini Delbono inietta il corpo, la voce, il tumulto dei pensieri e delle parole, la libertà di una trama narrativa e visuale che dichiara la un'idea di cinema forte e coerente. Amore Carne, che arriva in sala grazie alla Tucker dopo le uscite sparse in diverse città italiane - Perugia, Mantova ... - anche a Roma e a Milano (ha avuto la sua prima al festival di Venezia, sezione Orizzonti, due anni fa), è una ballata struggente e appassionata in cui il regista, alla prima persona, percorre luoghi e figure passate e presenti che sono pezzi importanti della sua esistenza. Con un andamento ondivago, come i pensieri che fuggono guardando fuori dalla finestra in una giornata di pioggia. Ma il suo non è uno sguardo compiaciuto, tentato dal narcisismo di chi si mette al centro; al contrario è quasi un training, una sorta di danza in cui le immagini mettono alla prova la propria natura, la materia del loro essere nell'incontro/scontro col mondo, la realtà, la sfera privata e quella collettiva. Così si può sorridere condividendo lo spazio della malattia, l'Aids e i suoi controlli, forse perché come ci dice lui stesso, da molti anni un disagio all'occhio fa vedere a Delbono il mondo come se fosse immerso sotto l'acqua. E in questa dimensione straniata lo seguiamo tra Parigi, Budapest, infiniti chilometri in automobile e stanze d'albergo, punteggiati dalle riflessioni a voce alta, dai sorrisi degli amici, la dolcezza della complicità tra le persone con cui divide da anni il palcoscenico e gli affetti, Bobò e Pepe Robledo. Trasportati dalla musica di Alexander Balanescu, e dai passi impalpabili, sospesi tra sofferenza e respiro, di Marie Agnes Gilliot, la stella dell'Opera di Parigi... Tutto comincia a Avignone, dove si ricorda Pina Bausch, di Delbono amica e maestra. Il tappeto di petali rossi, sparsi alla sua memoria, al regista forse per quel difetto della vista fanno venire in mente una tovaglia sulla tavola dell'anziana madre. L'ottica di questo straniamento può essere una lente sul mondo? Rimbaud, Pasolini, T. S. Eliot, si alternano ai pensieri dell'autore, ai suoi ricordi, a quelle osservazioni di un quotidiano nel quale cogliere qualcos'altro. Delbono urla, sussurra, si lancia in un galoppo di parole, come un ragazzino che cerca di affrontare qualcosa di spaventoso., e che nel gioco o in una messinscena, rende commedia anche le cose più dolorose. L'autofinzione è quasi impudica, malinconica e insieme attraversata dall'umorismo; si parla di vita, dunque di morte, e come un mago shakespeariano Delbono rischia e osa, e la realtà è già divenuta narrazione. La mamma non voleva che Pippo facesse teatro. Era meglio un lavoro più normale, sicuro. Glielo ripete ancora oggi ma d'improvviso il suono si inceppa e le immagini

rimangono mute. Ci pensa la voce di Pippo a dirci ciò che manca, ma in forma di risposta, dicendo alla mamma che lei avrebbe voluto un figlio sottomesso alla religione, a quella presunta (appunto) normalità e lui era scappato via, lontano cercando qualcosa di diverso. Altri incontri, Tilda Swinton, Marisa Berenson, Irène Jacon; figure, donne, speciali, ciascuna con qualcosa che non si può dimenticare. Il viaggio continua, movimento incessante nel tempo e nello spazio: il cinema, la vita, Non ci sono risposte e nemmeno certezze, Delbono ci cattura, ci fa ridere, piangere, depista le abitudini dei nostri sguardi. Ci interroga senza aggredirci, e interroga il suo mezzo, e la sua ricerca di artista.
AMORE CARNE, DI E CON PIPPO DELBONO, E CON IRENE JACOBS, ITALIA 2011

Quella strana coppia alla conquista del west - Luca Celada

I personaggi interpretati da Johnny Depp nei film di Tim Burton, Jim Jarmusch, John Waters e Terry Gilliam, sono state variazioni sull'eccentrico naïf e l'outsider incompreso. Una «brand»: rafforzata dall'immagine pubblica di patinato ribelle e rocker dilettante oltre che sex symbol «alternativo» che ne ha fatto una delle superstar della sua generazione. In tempi più recenti la serie dei Pirati ha introdotto una variante farsesca nel suo repertorio con il personaggio di Jack Sparrow, pirata freelance fra lo svanito e l'esistenziale. Un registro comico che l'attore riprende ed elabora in Lone Ranger nei panni di Tonto, lo sciamano un po' «discount» col nome che calza a pennello soprattutto da noi e nei paesi ispanoparlanti. Si tratta di un personaggio assurdo a icona culturale nel popolare sceneggiato The Lone Ranger prima in radio (1933) e poi in tv (1950). Questo omonimo blockbuster Disney, prodotto da Johnny Depp e Jerry Bruckheimer e firmato da Gore Verbinski già regista de i Pirati dei Caraibi, ribalta la dinamica degli originali sceneggiati e serie tv elevando il comprimario Comanche a vero protagonista. Il film inizia in un circo di San Francisco negli anni 30 dove Tonto, decrepito, lavora come indiano da baraccone sullo sfondo dipinto del suo «habitat naturale» e comincia a raccontare la sua storia ad un bambino. Nel flashback un gruppo di Texas ranger aspettano il treno al capolinea della ferrovia che avanza lentamente nel deserto. Una scena di stazione di frontiera che cita subito apertamente quella insuperata di C'era Una Volta il West, dai primissimi piani alle note di Hans Zimmer che arraffa in abbondanza dagli spartiti di Ennio Morricone. Nel vagone prigionieri, Butch, un sadico fuorilegge ammanettato ad un indiano - un Tonto assai più giovane di quello narrante - viaggia guardato a vista verso il patibolo che lo attende. Un altro passeggero è John Reid, neolaureato in legge che torna al suo paese di frontiera per prendere servizio come magistrato. Il tempo di fare le introduzioni che scoppia il finimondo quando la banda di Butch da l'assalto al convoglio per liberarlo. Nel putiferio Tonto e John si ritrovano a combattere i banditi, incatenati controvolta l'uno all'altro stile Muro di Fango in una lunga sequenza di acrobazie intricamente coreografate sul tetto del treno in corsa che è il dichiarato omaggio di Verbinski al Generale, il film di Buster Keaton che viene citato a più riprese nel corso del film. Dopo un esplosivo finale d'ordinanza, parte il «buddy-movie» imperniato sulla palese incompatibilità degli improbabili compari. Malgrado i tentativi di ironia e di scorrettezza politica, il registro dominante è quello della farsa da multisala, ben lontano per dire da un anti-western come il sublime Dead Man di Jim Jarmusch dove Depp aveva interpretato l'ignaro ragioniere perduto nel West scambiato per William Blake dall'enigmatico medicine man Nobody. Quando avrà convinto il diffidente John a reincarnarsi come il Lone Ranger i due diventano una coppia da comedy classica anche se il ruolo di spalla passa al Ranger (Armie Hammer), sullo sfondo di un West sulla soglia del progresso irrevocabile. Il baricentro del film rimane tuttavia Tonto e le rappresentazioni degli indiani nei western hollywoodiani, con attori bianchi travestiti e grossolani stereotipi di selvaggi, sono notoriamente problematici. Il comanche sbadato di Depp, un po' saggio e un po' buffone, in questo senso è potenzialmente un campo minato anche se l'intenzione è chiaramente una sorta di riabilitazione postmoderna in cui, dopo i western revisionisti pro-indiani degli anni 70 e dopo Balla Coi Lupi, idealmente è lecito ormai fare degli indiani un paritario oggetto comico. Ecco quindi Tonto promosso da caricatura da radiosceneggiato a protagonista comico-demenziale che come il capitano Sparrow, è fortemente debitore del Brancaleone da Norcia di Vittorio Gassman nella maniera in cui miscela l'eroico e il farsesco. Consapevoli dei pericoli i produttori hanno comunque messo le mani avanti con un blitz preventivo di pubbliche relazioni a base di incontri con tribù, una anteprima stampa organizzata nel museo di storia indiana di Santa Fe e un ufficio stampa che tiene a sottolineare ad ogni opportunità un'ipotetica consanguineità di Johnny Depp con gli indigeni d'America dovuta ad una bisnonna «in parte Cherokee» oltretutto la cittadinanza onoraria concessagli dai Comanche col nome di Mah-woo-meh. Il progetto complessivo di Depp e Verbinski tuttavia è più ambizioso e implica la rilettura ironica di un personaggio che ne è quasi per definizione refrattario: un eroe da avanspettacolo patriottico, radicato nell'abbondante repertorio di moralismo da educazione civica lievemente kitsch del dopoguerra. Alla fine però si tratta al massimo di una dissacrazione «soft» del genere con l'innesto di commedia «slapstick» da cinema muto. Nella misura in cui Lone Ranger è un film da botteghino che flirta con nozioni «colte» e cinefile, è un esperimento abbastanza interessante. Per il resto siamo pur sempre sul terreno bruckheimeriano della rutilante e violenta avventura da multisala, un film che nel complesso può essere letto come un coraggioso tentativo di blockbuster postmoderno oppure semplicemente un mash-up di citazioni ingarbugliate.

THE LONE RANGERS, DI GORE GORE VERBINSKI, CON JOHNNY DEPP E ARMIE HAMMER, USA 2013

Fatto Quotidiano – 4.7.13

Fenomeno 'To be or not to be': il vecchio film di Lubitsch vola per media-copia

Davide Turrini

Provaci ancora Lubitsch. Al quinto weekend di programmazione nelle sale italiane, l'edizione rimasterizzata del capolavoro antinazista Vogliamo Vivere!, film girato nel 1942 dal regista di Ninotchka, ottiene per la seconda settimana di fila la seconda miglior media-copia al box office nazionale. To be or not to be continua la sua «marcia trionfale» incassando 1.496 euro come media copia (la somma che si ottiene dividendo gli incassi per il numero di copie distribuite sul territorio, n.d.r.), finendo dietro al blockbuster di Marc Forster, World War Z, e sopravanzando i 1100 euro

a copia de La grande bellezza, film che proprio in queste ore diventa con oltre 6 milioni di euro il titolo con l'incasso più alto nella filmografia di Paolo Sorrentino. Vogliamo vivere!, distribuito nuovamente nelle sale da Teodora Film, ha totalizzato finora 263.712 euro di incasso, per 18 copie che registrano sale piene: 5 in Veneto, 3 nel Lazio e in Lombardia, 2 in Friuli, senza dimenticare il Nazionale di Torino. Risultato ottenuto oltretutto in piena estate quando il numero di spettatori al cinema cala vistosamente. "Il successo di pubblico di To Be Or Not To Be conferma che nell'offerta cinematografica, come in tanti altri campi, noi ci troviamo per lo più davanti a false possibilità di scelta", spiega il distributore Teodora, Vieri Razzini: "Ovvero che domina un'offerta falsamente varia di prodotti omologhi. Quanto al film di Lubitsch in sé, direi che nulla è irresistibile quanto un capolavoro comico e che nulla è più lontano dalla pigrizia, dalla superficialità, dalla serialità". Commedia della Hollywood classica, abile nel mescolare satira politica, divertimento sfrenato e momenti di sincera commozione, To Be Or Not To Be racconta la storia di Joseph Tura (Jack Benny) e della moglie Maria (Carole Lombard) direttori di una compagnia teatrale polacca, rimasti senza lavoro dopo l'occupazione tedesca del '39. Quando il tenente Sobinski (Robert Stack) chiede loro aiuto per la causa della Resistenza, il talento dell'intera compagnia finisce al servizio di un esilarante e sempre più rischioso complotto antinazista fatto di travestimenti e scambi di persona. "Non parlerei in questo caso di una fenomenologia specifica perché la media copie è un falso problema", spiega un altro storico distributore, Valerio De Paolis della Bim, "il vero risultato importante sono i 250/300mila euro d'incassi per un film in bianco e nero, senza attori leggendari, frutto della strategia di uscire in poche copie nelle città giuste dove si sa che va al cinema un pubblico colto e danaroso. Da membro del cda della Cineteca di Bologna posso anticipare che da settembre 2013 porteremo gradualmente in sala sei-sette titoli restaurati del passato anche noi, grazie a Circuito Cinema, adottando la stessa tecnica di distribuzione". Osannato da grandi cineasti come Truffaut e Welles, Ernst Lubitsch sarà protagonista dal 13 al 16 luglio di quattro proiezioni gratuite in Piazza Maggiore a Bologna, sullo schermo più grande d'Europa davanti ad oltre 2000 spettatori con titoli come Marcia Competente e Scrivimi fermo posta.

La poesia al tempo di Facebook (e quella al tempo dei Beatles) - Lello Voce

È tempo di crisi anche per la poesia: sono decine e decine i Festival che si sono chiusi in questi ultimi tre anni, falciati dai tagli degli Enti locali e dello Stato che in Italia, al contrario che altrove, colpiscono prima di tutto cultura e ricerca. Sopravvivono, con un meccanismo di 'trust', di 'cartello', inquietantemente simile alle dinamiche economiche, solo gli eventi più grandi, le elefantiache macchine letterarie in cui il corpaccio obeso dei best-seller e dei loro bulimici autori schiaccia e annulla ogni ricerca e sperimentazione artistica, ogni curiosità, schiavi di un meccanismo di 'share' che spazza via le arti più 'deboli', la poesia e i poeti per primi, fatti salvi quei pochi nomi, con o senza Nobel, con o senza raccolta nello Specchio Mondadori, abbastanza abili da aver costruito il proprio piccolo feudo: televisivo, accademico o lobbistico che sia. Quelli che hanno chiuso sono soprattutto i Festival più piccoli e spesso più belli, quelli che invece resistono, con l'eccezione del Festival Internazionale di Genova – sono spesso i più scontati, quelli che si limitano a riproporre sul palco una sorta di crestomazia ad alta voce di autori che nulla hanno a che fare con lo spoken word, regno dei 'poeti muti', che dai libri giungono sino sul palco senza mediazione alcuna, come per caso, o, meglio, per diritto divino, balbuzie compresa. È dunque particolarmente importante che un evento come il marchigiano La punta della lingua, ottimamente diretto da Luigi Socci, continui e resista, con la sua mai sazia curiosità di scoprire nuovi confini per la poesia e anche quest'anno con ospiti di grandissimo valore che è molto difficile incontrare in Italia. La star è certamente Roger McGough, inglese di Liverpool: notissimo in patria, la sua strada ha incrociato quella dei Beatles (è uno degli autori di Yellow submarine), di Dylan, della grande stagione del pop e del rock internazionali, convinto assertore della poesia-performance, ironico acrobata di suoni e parole. Insieme a lui, tra il 4 e il 9 luglio, ad Ancona e nel Parco del Conero, arriveranno tanti altri poeti italiani e internazionali, tra cui Harry Baker, campione mondiale di Poetry Slam, Stefano Raspini e Sergio Garau due ottimi autori di spoken word e il vulcanico Antonio Rezza, un altro giocoliere delle parole e del corpo che da tempo frequenta la poesia. Non bastasse, si rinnova anche l'appuntamento con la Facebook Poetry. Dalle 10 di sera dell'8 luglio, sulla pagina Facebook del festival, decine di poeti da tutta Italia si collegheranno e competeranno tra di loro: dati il primo e l'ultimo verso e una lunghezza massima di dieci, dovranno produrre, entro il tempo limite di 40 minuti, un testo per l'occasione. A testimonianza che la poesia è l'arte più 'amichevole' di tutte, sempre disponibile a mescolarsi con l'altro da sé, che sia la musica dei Beatles, l'energia travolgente dei Poetry Slam, o l'esperienza, ancora per molti versi inesplorata, dei social network. È proprio questo che permette di continuare ad essere se stessa, mentre tutto, attorno a lei, cambia.

Gravity alla Mostra del Cinema di Venezia, Clooney in the sky with diamonds

Federico Pontiggia

Ancora Tra le nuvole (Up in the Air, 2009), ma stavolta per riparare il telescopio Hubble e poi tornarsene sulla Terra a riabbracciare la figlia. Queste le intenzioni, ma George Clooney non teme lo spazio profondo: prima Solaris con Steven Soderbergh, ora Gravity con Alfonso Cuarón, film d'apertura della 70esima Mostra del Cinema di Venezia.

Parafasando i suoi amici Coen, verrebbe da chiedergli: fratello, dove vai? Per aspera ad astra, e la sua carriera conferma: prossimo approdo sul pianeta sala (il 3 ottobre con Warner) il thriller sci-fi del regista messicano, che promette CGI e digitale mai visti, 3D di senso e – udite, udite! – divieto di trucco per gli attori, compresa una Sandra Bullock, dicunt, comprensibilmente interdetta. Due righe di sinossi: Ryan Stone (Bullock) è ingegnere medico alla sua prima missione, il veterano comandante Matt Kowalsky (Clooney) al suo ultimo volo, ma durante una passeggiata spaziale il devastante incidente: l'unica via è spingersi oltre, nel terrificante infinito... Chi come Guillermo Del Toro ne ha visto qualche sequenza è rimasto a naso all'aria e bocca aperta, perché la stoffa è quella del virtuoso – e virtuosistico – I figli degli uomini (Children of Men): anche qui, complice il sodale direttore della fotografia Emmanuel Lubezki, piani sequenza da restare, per dirla alla Hitchcock, col nodo alla gola. Eppure, qualcuno l'ha prematuramente ribattezzato "Open Water nello spazio", e non suona un complimento: vedremo, per ora George e Sandra fluttuano

nello spazio, al ground control Cuarón saprà rispondere da par suo? Gravity ha i crismi del film sperimentale: pensare a Kubrick, forse, non è una balla spaziale. Per ora beccatevi [il trailer!](#)

Dal gel a base di Dna al fegato creato con le staminali

Dal gel dinamico a base di Dna, che promette di diventare la base per la creazione di muscoli in laboratorio, fino al fegato bioartificiale a base di cellule staminali appena ideato in Giappone, la fabbrica dei 'pezzi di ricambio' diventa sempre più hi-tech e si arricchisce di mese in mese di nuovi successi. Gli scienziati di tutto il mondo – inclusi anche alcuni italiani – sembrano rincorrersi nella messa a punto di organi, tessuti e muscoli umani in grado di sostituire i 'pezzi' difettosi. Una corsa che punta a risolvere la questione della carenza degli organi da destinare ai trapianti, ma anche i pesanti problemi di rigetto, che di recente hanno portato Walter Visigalli – l'uomo che nel 2000 a Monza fu protagonista del primo trapianto di mano in Italia – a farsi amputare l'arto impiantato il 17 ottobre di 13 anni fa. Il nuovo materiale a base di Dna bioartificiale, messo a punto dai ricercatori dell'Università della California a Santa Barbara, è descritto di recente su 'Pnas' (Proceedings of the National Academy of Sciences). Secondo i suoi creatori, Omar Saleh e Deborah Fygenon, si tratta di "un materiale 'smart', con capacità meccaniche attive", che sono alla fin fine "molto simili a quelle di una cellula vivente". Il gel al Dna ha le dimensioni di una cellula eucariotica e, secondo i ricercatori, avrà numerose applicazioni biomedicali. Potrebbe essere usato per costruire "muscoli artificiali, ma anche per le nanotecnologie nelle scienze della vita". In Texas scienziata italiana ha già creato l'intestino bio artificiale. Con il mini-tessuto di fegato 'stampato' in 3D, che ha fatto il giro del mondo qualche mese fa, si avvicina la produzione di organi umani biotech realizzati in laboratorio. Cuore, ma anche fegato, reni intestino e pancreas 'costruiti' in laboratorio con un organo animale 'ripulito' da tutte le sue cellule, e 'imbottito' con staminali del grasso del ricevente, in grado di essere trapiantati bypassando il problema del rigetto e della carenza di organi disponibili. Questa la ricerca cui si dedica Cristiana Rastellini, scienziata romana emigrata negli Stati Uniti nel 1992, dove dirige i trapianti cellulari e la ricerca sui trapianti d'organo all'Università del Texas. "Lo studio è molto promettente. Stiamo lavorando su modelli animali, ma l'idea di arrivare un giorno all'uomo sembra fattibile, anche perché la cosa è concettualmente molto semplice", assicura la studiosa raggiunta negli Usa dall'Adnkronos Salute. "Il nostro gruppo è molto attivo nella ricerca sui trapianti, e questa è una delle aree più interessanti del momento, considerando che la creazione di organi bioartificiali potrebbe risolvere l'eterno problema della scarsità di organi da trapiantare e delle liste d'attesa". "Il nostro approccio fa sì che gli organi bioartificiali, realizzati a partire da animali come il maiale, siano 'costruiti' per essere tollerati dal sistema immunitario e quindi prevenire il rigetto senza l'uso di farmaci". Ma come funziona la ricerca? "Si prende un organo animale, che viene saponificato e privato così di tutte le sue cellule. Quella che resta è la struttura, in cui vengono pompate le staminali prelevate dal grasso del ricevente, e poi coltivate e cresciute in laboratorio". L'organo ricostituito diviene così un ibrido tra il donatore (la struttura) e il ricevente (cellulare). "Il più semplice probabilmente sarà il cuore". "Il più semplice probabilmente sarà il cuore. Nel nostro gruppo – ricorda Rastellini – abbiamo realizzato per primi l'intestino bio-artificiale, utilizzando appunto una struttura di sostegno costituita da una matrice organica, da cui erano state precedentemente rimosse tutte le cellule su cui si trovano i recettori responsabili del fenomeno del rigetto". Questa matrice decellularizzata, ripopolata da cellule staminali, "ha costituito un segmento intestinale con una struttura morfologica assolutamente simile a quella dell'intestino tenue normale". "Oggi il nostro gruppo – aggiunge la studiosa – continua a lavorare sull'intestino artificiale con una nuova serie di strategie. In particolare stiamo costruendo l'intestino usando due tecniche diverse: derma decellularizzato e intestino decellularizzato. Nel primo caso usiamo una matrice disponibile in commercio mentre nel secondo caso prendiamo un pezzo d'intestino e lo decellularizziamo noi: le cellule vengono tolte con il processo di saponificazione. In tutti e due i casi poi o usiamo la struttura decellularizzata in vivo (nell'animale), per costruire il nuovo intestino o lo prepariamo in vitro con cellule staminali per aiutarlo a ricostituire la struttura cellulare originale". I ricercatori utilizzano vari tipi di cellule 'bambine' (nervose, muscolari, adipose). "Quando vediamo che in cultura le cellule hanno ripopolato il tessuto, lo trapiantiamo. In tutti e due i casi si costituisce un intestino artificiale fatto di una matrice decellularizzata che può essere o umana o animale, e cellule staminali del ricevente, che prendiamo dal tessuto periferico, come dal grasso, per esempio. Questo – dice – permette di trapiantare un tessuto intestinale fatto artificialmente ma popolato da cellule del paziente che lo riceverà e quindi non sarà rigettato". Con speciale stampante creati tessuti per test sui farmaci. Altra novità della ricerca è che in vitro queste strutture vengono coltivate e cresciute in bioreattori, cioè in assenza di gravità, permettendo di costituire 3D cellular structures. "In questo – spiega – collaboriamo con la Nasa". Ma non è tutto. Dopo gli ultimi risultati presentati su 'Science' dall'Università di Oxford, al meeting di biologia sperimentale a Boston è stato descritto qualche tempo fa il lavoro di una speciale stampante 3D che ha prodotto tessuto di fegato umano bioartificiale. A ottenerlo la Organovo Holdings Inc di San Diego, azienda da anni impegnata nella ricerca in questo settore, per ottenere tessuti umani da usare nella sperimentazione di farmaci. Questi tessuti in 3D possiedono attributi centrali per la funzione del fegato, inclusa la produzione di proteine specifiche come albumina e transferrina. Il biotessuto, spesso appena 500 micron, è inoltre capace di garantire la biosintesi del colesterolo e di enzimi tipici del fegato. Per il momento l'uso prevalente di questi bio-tessuti è per test sui farmaci. In Svezia i medici hanno "fabbricato" una vena. Sembra fantascienza, ma c'è già chi porta su di sé i frutti di questo tipo di ricerca. Una bimba di 10 anni è stata protagonista di un nuovo passo avanti sul fronte della medicina rigenerativa. L'intervento che ha fatto il giro del mondo, pubblicato su 'Lancet' e condotto in Svezia, porta la firma dei medici dell'università di Goteborg e del Shalgreńska University Hospital. I dottori hanno fabbricato in laboratorio una vena con cui rimpiazzare un vaso sanguigno vitale che collega intestino e fegato, ostruito nella giovane paziente. La tecnica usata è la stessa con cui, per la prima volta al mondo, l'italiano Paolo Macchiarini (ormai 'emigrato' proprio nel Paese scandinavo), ha costruito una trachea artificiale al sicuro dal rischio rigetto. Nel caso della bimba, non era stato possibile bypassare con 'innesti di altro tipo il blocco che impediva il regolare flusso sanguigno tra intestino e fegato. I medici svedesi hanno quindi prelevato un vaso da cadavere, l'hanno 'ripulito' completamente del materiale cellulare del donatore, e hanno 'foderato' di staminali della bambina

l'impalacatura così ottenuta. Ricercatori italiani hanno creato un tessuto muscolare. Nel capitolo dei muscoli cresciuti in laboratorio e usati come pezzi di ricambio per i tessuti danneggiati a causa di traumi o malattie degenerative c'è spazio per lo studio che porta la firma dei ricercatori italiani dell'Istituto Pasteur e dell'università Sapienza di Roma, pubblicato sulla rivista 'Scientific Reports'. Il tessuto si chiama X-Met (ex-vivo Muscle engineered tissue o tessuto muscolare ingegnerizzato ex-vivo) e "non solo rappresenta un modello ideale per studiare la biologia muscolare – avvertono gli scienziati – limitando l'utilizzo di modelli animali, ma si dimostra essere un buon 'pezzo di ricambio' per rimpiazzare il muscolo danneggiato a causa di traumi o di malattia". "Abbiamo sostituito il muscolo responsabile della flessione delle dita degli arti inferiori del topo con X-Met generato in vitro – spiegava Antonio Musarò, autore dello studio – in assenza del muscolo l'animale non è in grado di afferrare oggetti. Al contrario, il trapianto di X-Met permette di recuperare questa capacità. In particolare, se prima del trapianto la capacità di generare forza è drasticamente ridotta, il topo trapiantato con X-Met recupera, dopo 30 giorni, circa il 40% della forza originale". L'innovativo tessuto può quindi sostituirsi ai muscoli persi o danneggiati e ripristinare, sebbene solo parzialmente, la forza muscolare. "Nonostante l'utilizzo di X-Met – osserva Musarò – sia ancora lontano da un'applicazione clinica, questo tessuto cresciuto in laboratorio si candida come possibile strumento per la cura di malattie degenerative del muscolo". Sono solo alcuni dei lavori in corso nella fabbrica dei pezzi di ricambio del corpo umano, per un futuro di trapianti senza bisogno di donatori.

La Stampa – 4.7.13

Mauro Corona, l'acqua lascia tracce l'alcol le cancella - Nadia Ferrigo

«Cercherò di spiegare ai giovani come imparare a bere senza fracassarsi il naso, giacché pretendere che non bevano è come pretendere che non piova». Testimone e protagonista di bevute memorabili tra i monti di Erto e la valle del Vajont, Mauro Corona ora inverte la rotta, si guarda indietro con lucidità e tenta di mettere in guardia i giovani sui pericoli e le tentazioni dell'alcol. Nel nuovo libro Guida poco che devi bere raccoglie un prontuario di «regole non scritte» per bere senza far troppi danni. Prima regola: non mischiare. Mai iniziare con il vino e proseguire con la birra, non bere nulla di ghiacciato, meglio evitare Whisky e Coca. Non lasciare mai solo un amico ubriaco, nemmeno se lui vi manderà via. Dopo la sbronza, consigliati una doccia fredda, digiuno e tazze di acqua bollente e zucchero. Portare un amico che vigili su di voi, tentare periodi di astinenza dall'alcol di almeno un mese. A dispetto di quel che può sembrare, è un libro da leggere in famiglia, istruttivo sia per i figli che per i genitori. Mauro Corona saluta i lettori con un augurio scanzonato, ma saggio: «E ora buone bevute! Ma ricordate: dove passa l'acqua dei secoli lascia delle tracce, l'alcol le cancella. Bevete e divertitevi, ma non cancellate con l'alcol le vostre tracce».

Il Mediterraneo al MAXXI

Nell'ambito delle iniziative volte a celebrare i suoi 100 anni di attività, Bnl Gruppo Bnp Paribas si regala una mostra allestita all'interno dello Spazio D del MAXXI e curata da Francesco Bonami ed Elisabetta Mazzonis. Grande protagonista: il Mediterraneo, area di cultura e sviluppo economico. Nell'esposizione, presentata al pubblico con il titolo "The sea is my land", si riuniscono 140 opere, video e fotografie, realizzate da 22 artisti, chiamati a rappresentare ciascuno dei paesi bagnati dal Mediterraneo. A loro si unisce Rori Palazzo, vincitrice del concorso on-line che Bnl ha dedicato agli artisti under 40. Nel corso della conferenza stampa, alla presenza del presidente della Fondazione Maxxi, Giovanna Melandri, del Presidente di Bnl Gruppo Bnp Paribas, Luigi Abete, e dell'amministratore delegato, Fabio Gallia, è stato anche comunicato che la diapositiva "Two palestinian riders, Ben Shemen Forest" dell'israeliano Dor Guez, è stata selezionata da una giuria internazionale per entrare nella collezione Bnl che ormai vanta circa cinquemila opere. Menzione speciale invece per l'opera "Never Land" dell'artista cipriota Christodoulos Panayiotou. Attraverso le immagini, ciò che il percorso espositivo propone, è un viaggio in un territorio in cui il dialogo culturale e artistico supera pluralismi religiosi e barriere etniche e sociali a vantaggio di una comunicazione pacifica. Come ha ricordato il presidente del gruppo Bnl, Luigi Abete, la forza di quest'area è però anche economica. "Basta pensare che dal 2008 al 2012 l'area ha incrementato il proprio Pil del 25%, motivo per cui Bnl ha concentrato la sua attenzione su queste zone in cui opera concretamente con attività bancarie dirette". La mostra, aperta gratuitamente al pubblico fino al prossimo 29 settembre, si sposterà successivamente a Milano.

Mostra evento sui Macchiaioli per celebrare il collezionismo privato in Toscana

Alla Casa Museo di Ivan Bruschi di Arezzo, giovedì 4 luglio alle ore 18:00 sarà inaugurata la mostra "Dai Macchiaioli al Novecento", aperta al pubblico fino al 10 novembre. In tale occasione l'antica residenza di proprietà dell'antiquario aretino ospiterà i dipinti della Collezione Olschki, che raccoglie opere di Giovanni Fattori, Giovanni Mochi, Ruggero Panerai, Ludovico Tommasi, Silvestro Lega, Llewelyn Lloyd e Plinio Nomellini. Oltre al nucleo delle 47 opere raccolte dalla famiglia, il percorso della mostra include fotografie dei soggiorni estivi degli Olschki all'isola d'Elba. Uno strumento utile ad evocare il contesto culturale e sociale in cui la collezione crebbe e si sviluppò. La mostra, curata dal dottor Carlo Sisi, è in effetti il primo di una serie di appuntamenti collegati al progetto "Le case della vita", ideale percorso che, attraverso le raccolte private delle famiglie toscane, intende raccontare al pubblico il grande valore del collezionismo, alimentando un immaginario dialogo tra l'antico padrone di casa Ivan Bruschi e i graditi ospiti che occuperanno le sue stanze.

Con la birra il cuore sta bene - LM&SDP

Bere birra non solo è un piacere per molti ma, secondo un nuovo studio, fa anche bene al cuore, alle arterie e alla circolazione. Gli scienziati greci dell'Università di Harokopio hanno condotto uno studio, pubblicato sulla rivista Nutrition, in cui si è scoperto come bere birra sia sufficiente per migliorare la condizione dei vasi sanguigni intorno al

cuore. Allo stesso modo, in poche ore, le arterie diventano più flessibili e migliora il flusso di sangue. Lo studio, condotto su 17 soggetti adulti, ha mostrato che i benefici derivavano soltanto dall'assunzione della birra classica: assumendo birra senz'alcol o vodka, per esempio, non si avevano gli stessi benefici. La quantità di birra sufficiente a ottenere questi benefici è di circa mezzo litro (una pinta inglese). Secondo gli autori dello studio, i vantaggi dal bere birra sarebbero offerti dalla combinazione di alcol e antiossidanti contenuti nella bevanda. A tutta birra, dunque!... Ma sempre con moderazione, dato che contiene comunque alcol.

Dalla morte nasce l'umorismo - LM&SDP

Niente rende più l'idea della nostra transitorietà che il pensare alla morte. L'appuntamento con il "tristo mietitore" è infatti uno di quelli che vorremmo poter rimandare il più possibile e magari evitare del tutto ma, ahimè, non è proprio possibile. E la mente, il nostro inconscio, lo sanno. Proprio perché in fondo lo sappiamo, ecco che il pensare alla morte fa scattare in noi una sorta di meccanismo di difesa che, a sorpresa, si manifesta con un incremento della creatività legata all'umorismo: insomma, per certi versi, la morte fa ridere – o forse, meglio, sorridere. Questo concetto fa parte della cosiddetta teoria di gestione del terrore, che comprende quell'ansia esistenziale dirompente che ci cattura e che le persone tentano di tenere a bada in vari modi e con meccanismi di coping (ossia il tentativo di tenere sotto controllo le situazioni di grande stress o eventi conflittuali). A tale proposito, sulla rivista HUMOR è stato di recente pubblicato un articolo sullo studio condotto da Christopher R. Long della Ouachita Baptist University (Usa) e Dara Greenwood del Vassar College, il cui titolo è "Joking in the Face of Death: A Terror Management Approach to Humor Production". In questo studio, i ricercatori hanno ipotizzato che l'attivazione di pensieri riguardanti la morte potrebbero promuovere l'umorismo, per via del suo potenziale ruolo di difesa psicologica contro l'ansia. In questo studio, i ricercatori hanno coinvolto 117 studenti, poi suddivisi a caso in quattro gruppi. Tutti i partecipanti sono stati invitati a confrontarsi con i temi del dolore e della morte mentre svolgevano alcuni compiti. Gli appartenenti ai primi due dei gruppi di studio sono stati inconsapevolmente esposti (in modo subliminale) a delle parole che lampeggiavano per 33 millesimi di secondo sullo schermo di un computer – questo mentre svolgevano i compiti loro assegnati. Nel primo caso il termine era "dolore"; nel secondo, "morte". Gli appartenenti agli altri due gruppi sono invece stati assegnati a un compito di scrittura in cui dovevano esprimere le emozioni riguardanti la propria morte o una visita dolorosa dal dentista. Dopo questa prima fase, tutti i volontari sono stati invitati a scrivere una didascalia per una vignetta tratta dal The New Yorker. Le didascalie scritte dai partecipanti sono poi state presentate a una giuria indipendente, che non sapeva nulla circa l'esperimento. I risultati hanno mostrato che vi erano delle significative differenze tra le didascalie scritte dai diversi gruppi. Nello specifico, quelle scritte dagli appartenenti al gruppo sottoposto ai messaggi subliminali, dove appariva la scritta "morte", sono state giudicate le più divertenti. Una netta differenza vi era nelle didascalie scritte dagli appartenenti al gruppo che aveva eseguito il compito di scrittura consapevole sulla morte. La conclusione da parte dei ricercatori, sulla base di quanto emerso dall'esperimento, è stata che l'umorismo aiuta le persone a tollerare l'ansia latente che potrebbe altrimenti essere destabilizzante. Sorridere o ridere fa dunque bene non solo perché induce un senso di rilassamento, aiutando a sollevare l'umore, ma anche perché aiuta a superare i momenti difficili e a tollerare meglio l'ansia, la paura. Scherzarci su, d'altronde, è un noto modo per sdrammatizzare e far perdere un po' di potere agli spauracchi. Lo studio, infine, conferma quanto suggerito da precedenti ricerche circa l'umorismo e il suo ruolo quale componente integrante della resilienza, la capacità di far fronte positivamente agli eventi traumatici, spesso riuscendo a dare un nuovo senso e direzione alla propria vita, nonostante tutto.

Mal di schiena: basta una seduta di yoga una volta a settimana - LM&SDP

Il mal di schiena affligge molte persone. Può essere localizzato in diversi punti, ma più spesso insorge nella parte bassa, o lombare. Per poter alleviare il dolore, che molte volte diviene anche invalidante, la via più immediata è quella del ricorso ai farmaci antalgici (o antidolorifici). Tuttavia, come si sa, questi possono sortire diversi effetti indesiderati. Per chi dunque non vuole ricorrere troppo ai farmaci, ma vuole comunque poter alleviare il dolore di schiena, ecco arrivare un aiuto dallo yoga. La millenaria pratica è stata oggetto di uno studio, condotto dai ricercatori della Boston University School of Medicine (BUSM), su 95 soggetti adulti affetti da lombalgia (o dolore lombare) da moderata a grave. Lo studio è stato pubblicato su Evidence-Based Complementary and Alternative Medicine. Il professor Robert Saper, del BUSM, e direttore di Integrative medicine di BMC, ha potuto constatare dopo 12 settimane di follow-up come la pratica dello yoga, anche solo una volta a settimana, fosse efficace nel ridurre il dolore di schiena. I partecipanti allo studio sono stati preventivamente suddivisi a caso in due gruppi: un primo gruppo che avrebbe partecipato alle sessioni di yoga una volta a settimana; un secondo gruppo che vi avrebbe partecipato due volte a settimana. I componenti di entrambi i gruppi sono poi stati incoraggiati a seguire la pratica anche a casa propria. Al termine del periodo di studio, i risultati hanno mostrato che tutti i partecipanti avevano beneficiato di riduzioni simili e sostanziali nei livelli di dolore di schiena. Allo stesso tempo era diminuita la necessità di ricorrere ai farmaci antidolorifici per tenere sotto controllo il dolore. Dato interessante era che non è stato riscontrato alcun beneficio aggiuntivo in chi frequentava le sessioni di yoga due volte a settimana, rispetto a chi le frequentava una sola volta a settimana. Per tutti, la capacità di svolgere le attività quotidiane, minata dal mal di schiena, era migliorata. I risultati mostrano dunque che lo yoga può essere una valida opzione anche per il trattamento dei dolori di schiena.

Creto primo fegato in laboratorio grazie alle staminali

NEW YORK - Piccoli fegati umani creati in laboratorio grazie alle cellule staminali. La nuova scoperta descritta sulla rivista scientifica Nature porta la firma di Takanori Takebe e Hideki Taniguchi della Yokohama City University Graduate School of Medicine, Giappone. Il fegato è stato generato attraverso delle "gemme" epatiche, ovvero delle strutture che ricreano le interazioni cellulari tipiche dello stadio embrionale. Queste gemme sono state poi trapiantate in alcuni topi e

fatte maturare fino a ricreare un tessuto simile a quello di un fegato adulto. Il trapianto è stato effettuato in due punti: sul cervello e sull'addome dei roditori. I ricercatori giapponesi hanno coperto il buco nel cranio con della plastica trasparente in maniera tale da poter osservare lo sviluppo delle gemme. In breve tempo il fegato trapiantato ha sviluppato un sistema vascolare e ha iniziato a svolgere le funzioni epatiche specificamente umane. E' ancora da verificare se questa tecnica possa funzionare anche sull'uomo, tuttavia il dottor Hillel Tobias, responsabile dei trapianti della New York University School of Medicine, definisce questa scoperta "un passo avanti di importanza monumentale". Al momento i ricercatori giapponesi stimano che per sostituire il 30% del fegato umano servirebbero centinaia di migliaia, forse milioni, di gemme. Inoltre Kenneth Zaret, professore di biologia cellulare e dello sviluppo presso l'Università della Pennsylvania, sottolinea che occorre vedere quali saranno i risultati dell'esperimento nel medio-lungo periodo. I topi su cui è stato effettuato il trapianto, infatti, sono stati osservati solo per due mesi. Abbiamo dimostrato che il trapianto di germogli di fegato può essere una soluzione per l'insufficienza epatica - ha detto Takanori Takebe nel corso di una conferenza stampa telefonica - ma in futuro questa stessa tecnica si potrà sperimentare per pancreas, reni e polmoni. Stiamo provando già a lavorare sul pancreas e se avremo risultati positivi sarà il nostro prossimo studio pubblicato. Per quanto riguarda il fegato, il prossimo passo sarà quello di provare a infondere le gemme attraverso il flusso sanguigno e poi passare ai trial clinici. Per l'uso sull'uomo saranno però necessari circa 10 anni, perché il problema è quello di creare grandi quantità di gemme da trapiantare».